

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Sindaco prigioniero

GAVINO ANGIUS

Dunque non avevamo sbagliato. Il patto c'era. Ora lo si dice apertamente. Nella De scoppia il « caso Michelini » e il povero signor Nessuno sembra abbandonato da tutti. Sono i corsi e i ricorsi della politica di casa nostra. Roma ha per la prima volta un sindaco socialista. Dovremo fargli gli auguri? Sicuramente ne ha bisogno poiché al contrario di Marianetti non riusciamo a capire come farà a rinnovare la città prigioniera come è di Sbardella. Non abbiamo niente di personale verso il ministro Carraro. Ma il modo in cui è stato eletto, la compagnia che si è scelto, e la finalità di governo che si prefigge, non ci consentono di essere ottimisti.

Al Campidoglio torna il vecchio pentapartito. E torna, da padrona, la Dc romana di Sbardella e di Giubilo. Assessore alle scuole e ai servizi sociali sarà un esponente di Comunione e liberazione per gestire meglio e in prima persona, evidentemente, l'affare delle mense scolastiche. Sono loro, in realtà, che hanno menato le danze in queste settimane. Le intese di agosto tra Craxi e Andreotti hanno funzionato. Ma a netto vantaggio della Dc. Il Psi canta vittoria per la conquista della poltrona di sindaco. Ma per fare che cosa? Per realizzare quale politica per la capitale d'Italia? Per riparare in quale modo al disastroso bilancio dei precedenti quattro anni di giunte di pentapartito? Chi può seriamente ritenere che possa bastare il passaggio delle consegne di sindaco da un democristiano ad un socialista per gettare le basi per un governo nuovo della capitale? Credo nessuno, non senso letterale del termine. In verità il Psi, dopo la costituzione del governo Andreotti, ha compiuto nei più importanti comuni e nelle regioni italiane una scelta netta a favore di alleanze di governo con la Dc. Questo è accaduto in Sardegna, in Campania, a Napoli. A Catania poi si è brutalmente buttata giù una giunta di larga unità democratica, che tante speranze aveva suscitato nella città, per mettere in piedi (si fa per dire) un governo di democristiani e di socialisti precario e sgangherato che non ha neanche la maggioranza dei consensi nel Consiglio comunale. È evidente una accentuata conflittualità a sinistra promossa dal Psi e una sua piena assimilazione al pentapartito.

Se questo è il quadro, appare chiaro che la campagna elettorale amministrativa del '90 avrà più che mai al centro le alleanze politiche, l'autonomia dei comuni italiani, la qualità dei governi.

M a c'è dell'altro. Dobbiamo guardare in faccia il fatto politico nuovo. Siamo di fronte, da parte del Psi, ad una scelta politica precisa. C'è un'alternativa di potere forte tra Dc e Psi che si è ulteriormente rafforzata dopo la costituzione del governo Andreotti e che prevede una specie di spartizione di ruoli nei comuni e nelle regioni italiane. Ma non si tratta solo di ruoli. Città e territorio sono il campo dove si stanno giocando interessi enormi. Non solo economici. Nelle realtà urbane si sta ridefinendo il modello di società. Dietro scelte in apparenza improntate di un realistico pragmatismo, in realtà sempre più spesso si compiono scelte di valore rilevantisimo. Grandi imprese e grandi gruppi finanziari ambiscono a mettere le mani sulla città. Questi gruppi sono organicamente legati alla Dc e al Psi. E al governo Andreotti. L'interrogativo su chi governerà davvero le nostre città è quello, politicamente, decisivo. Da qui nasce la crisi dei comuni. Di qui ha origine la crisi della politica nelle città. Ma qui trova alimento la lotta politica dei comunisti nelle città. Contro i padroni delle città. Per restituire città vivibili ai cittadini. Allora noi insistiamo. In quale modo il Psi andrà alle prossime elezioni amministrative e regionali? Quale bilancio il Psi fa di questo quinquennio che si chiude negli enti locali? Per quale prospettiva politica e programmatica il Psi si batterà? I socialisti non mi sembrano intenzionati, almeno sinora, a dare risposte esaurienti a queste domande. Ma il Psi una risposta la può dare. Intensificando per intanto la sua opposizione alle giunte di pentapartito e lavorando in modo davvero nuovo e originale, in una contingenza pur complessa, per definire programmi, alleanze, liste in vista delle elezioni del '90, da costruire e da verificare non a tavolino, ma nel corso di una iniziativa capace di parlare agli interessi popolari, alla gente dei quartieri, ai giovani, alle donne, ai lavoratori delle periferie urbane. Facendo vivere così, nei fatti, il Psi e agendo in questi modi, concretamente, per rinnovarlo per davvero.

Occhetto ha frantumato la struttura consociativa della decisione tipica del centralismo democratico. Ingiusto, nei suoi confronti, il rilievo di autoritarismo

«Questo partito può rifondarsi senza contraddire se stesso»

FEDERICO STAMBE

Sono convinto che sarebbe riduttiva una lettura dell'attuale fase del Pci solo come processo che attiene ai contenuti della sua azione politica. Il nuovo, invece, consiste appunto in questo: nel medesimo tempo in cui il Partito comunista affronta, in modo radicale, i problemi della sua esistenza politica e programmatica e rivoluziona anche la natura della propria autocomprensione, in quello stesso momento esso impone-subisce una radicale riformulazione della propria forma di azione.

Il centralismo democratico non è un modello di organizzazione esclusivo dei partiti comunisti. Tuttavia, tale prassi organizzativa diventa funzionale ad un partito politico quando esso agisce dentro una più vasta società che l'organizzazione stessa considera ostile e rispetto alla quale il partito si pone in situazione, e considerazione soggettiva, di istituzionale diversità. Diversità in duplice senso: rispetto ai valori in quanto esso esprime appunto valori diversi rispetto a quelli dominanti nella comunità più vasta; e diversità rispetto alle procedure poiché il diverso modo di decidere e di funzionare assicura al partito sinergie e circoli virtuosi che gli consentono di presentarsi all'opinione pubblica come qualcosa di radicalmente diverso, rispetto alla comunione del mondo politico circostante.

Tuttavia ciò a cui assistiamo in questi giorni è qualcosa di radicalmente diverso dal lento processo di erosione di tale forma. Poiché radicalmente diversa è la natura e la qualità della decisione che il Partito comunista è stato chiamato ad assumere dalla logica degli avvenimenti e dalla iniziativa della sua leadership.

Una politica nuova, una nuova identità può dispiegarsi solo entro una nuova forma dell'agire. È in questo che mi pare di rintracciare una delle ragioni (e delle più importanti) della opposizione che l'iniziativa del segretario del partito Occhetto ha incontrato, anche in figure storiche e di prestigio come processi di natura autoritaria tendenze che a mio avviso andrebbero invece inter-

prelate almeno in parte come momenti di ripresa del ruolo della autorità della decisione nei processi politici.

La cosa può apparire singolare in un partito, come il Pci, nel quale l'autorità ha sempre svolto un grande ruolo, sia sul piano della decisione, quanto su quello etico e della formazione di identità. Tuttavia può esserci, e vi è una spiegazione. Poiché l'autorità funzionale entro una forma (il centralismo democratico) che anche se produceva una decisione, e la produceva, dava sempre la sensazione esterna che essa fosse sempre il prodotto di una unità sintetica e non della volontà di singoli che empiricamente si incontrano e si scontrano secondo il principio di maggioranza. La fine del centralismo democratico dissolve l'aura, e produce la decisione, esteriorizzata quindi l'aut.

Rispetto a questo nucleo di problemi, l'iniziativa di Occhetto mi pare altamente innovativa specie anche in relazione alla figura della leadership nel Partito comunista. Mi sembra ingiusto il rilievo di autoritarismo e di insufficiente autorizzamento dei momenti intermedi della decisione.

Leader in una democrazia complessa è chi interpreta correttamente il proprio ruolo come elemento essenziale nella struttura e nella qualità della decisione; in un partito moderno leader è colui che è in grado di svolgere la propria funzione nel senso preciso di favorire e accelerare un processo che oggettivamente è maturo, ma che, da solo, faticherebbe a nascere: è una funzione di levatrice rispetto ai processi politici e storici. La verifica democratica vi è sempre; vi è in questo caso. È lo straordinario interesse che l'attuale discussione nel Pci incontra non solo nel corpo del partito, ma nell'opinione pubblica più vasta, è dimostrazione del carattere di democraticità e partecipazione che tale iniziativa ha prodotto.

Le critiche che si sono appuntate sul segretario del Pci

hanno a mio avviso un riferimento ben più preciso: e qui si torna al punto di partenza. Il fatto che Occhetto si sia rivolto a tutto il partito, e all'opinione pubblica (non si dimentichi che il leader di un partito deve parlare anche all'opinione pubblica) ha frantumato, a mio avviso in modo irrimediabile, la struttura consociativa della decisione che è tipica del centralismo democratico. Ove la decisione fosse stata proposta rispettando tutte le istanze (formali e anche non formali) della concezione discendente del potere essa sarebbe giunta alla base diversa, già metabolizzata, fornita di una base di rappresentanza corporativa che garantisce il controllo del processo e la prevedibilità dei suoi esiti. Nel caso concreto questo non è più possibile. La decisione dovrà essere presa e presa a maggioranza. Si deve riconoscere che il leader del Pci ha interpretato correttamente la funzione della autorità nella impostazione e nello sviluppo di un grande processo democratico.

L'iniziativa di Occhetto permette di svelare appieno la radicalità della problematica che investe il Pci. Poiché se è valida la tesi di chi sostiene che il Partito comunista vanta da decenni una sua autonomia nel piano della linea politica e della collocazione internazionale; è pur sempre vero che il Pci è rimasto - ed è tuttora - un partito comunista.

Il comunismo non è stato una esperienza qualunque; è stato il fenomeno politico che ha dato il maggior contenuto di senso al XX secolo. È vero, ed è del tutto legittimo, che il Partito comunista italiano rivendichi la sua pluridecennale autonomia dal comunismo reale; ma è altrettanto vero che una cosa è altrettanto rivendicazione nel contesto di un sistema socialista reale, ancora stabile nelle sue strutture, che concepire la propria crescita politica dentro lo Stato moderno che stava trasformandosi da Stato liberale censitario in regime rappre-

sentativo di massa, e che costruisce la sua forma diffrondendosi nella società e nelle sue articolazioni.

Non è un caso che oggi si ponga il problema dell'ingresso del Pci nell'Internazionale socialista. Non perché la storia dell'Internazionale socialista sia una storia solo di glorie; né perché si dimentichi che anche la storia del movimento socialista non sia anche una storia di errori e fallimenti.

Il fatto è che il movimento socialista rappresenta tuttora un punto di riferimento per decine di milioni di uomini ed un elemento essenziale di riferimento per chi concepisce l'azione politica come incentrata su elementi di solidarietà e di giustizia; che di esso fanno parte i grandi partiti socialisti che rappresentano la sinistra nei maggiori poteri liberi dell'Occidente; che ad esso chiedono di aderire i movimenti e i partiti dell'Europa dell'Est che sorgono dalle ceneri dei partiti comunisti.

Mentre contro il comunismo reale si è dovuta fare, di questi giorni, una rivoluzione. Di questo tuttavia bisogna essere convinti: i regimi di Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Germania orientale e Romania non sono cambiati per un processo evolutivo endogeno, ma perché sono stati rovesciati dalle masse, dai governi.

Il richiamo alla perdurante validità della tradizione socialista non può voler significare non comprendere quali novità oggi rendano improponibile un discorso sulla forma-partito mutuato solo sui riferimenti storici e non su una analisi del presente e sulle nuove articolazioni delle società contemporanee. Mi sembra, tuttavia, giusto sottolineare, che uno dei nodi del dissenso consista proprio in questo rapporto con il corpo della tradizione socialista.

Nella storia del Pci vi sono sempre state due anime: quella leninista e quella socialista riformista. Ho sempre ritenuto con assoluta convinzione che la sintesi tra le due anime fosse impossibile, nonostante la enorme mole di sforzi teorici prodotti per dimostrare il contrario.

Verò è invece che oggi il Pci può con diritto vantare la presenza di un processo di rifondazione non come dissoluzione della propria continuità storica (a differenza di tutti i comunisti dell'Est) proprio perché (per amore o per forza come ha detto Bobbio) la sua storia dal 1944 ad oggi è sempre più una storia di partito democratico e nazionale in cui la componente riformista-socialista, neutralizzata e sconfigge l'opzione rivoluzionaria.

Certo rimane a me la opinione che ben altra sarebbe stata la storia della sinistra in Italia se il Pci avesse affrontato prima i nodi che oggi ha finalmente deciso di affrontare in modo radicale. Vi è un problema di rapporto - nelle formazioni politiche - tra popolo e classi dirigenti; che è poi il vero problema della funzione della leadership nei sistemi democratici.

Ma poiché ora non si tratta di fare riflessioni storiche quanto piuttosto di prendere posizione su un problema di oggi, mi pare giusto concludere che il Pci ritrova nella sua storia le ragioni ed i fondamenti della sua attuale grande decisione.

Intervento Cambia in Urss anche il lessico della politica

RITA DI LEO

Che cosa sta veramente cambiando in Urss con Gorbaciov, nella teoria e nella pratica come si diceva una volta? Il suo ultimo saggio «L'idea socialista e la perestrojka», pubblicato in italiano da l'Unità (17 dicembre), qualche risposta dà. Almeno come idee ed intenzioni. Vediamo come stanno trasformandosi alcuni concetti-chiave del lessico politico sovietico, quali: proprietà sociale, approccio di classe, democrazia formale, avanguardia politica.

Per proprietà sociale, si intende il fatto materiale per cui con l'Ottobre la società diventa padrona dei mezzi di produzione, consentendo il salto di qualità della gestione dell'economia attraverso il piano. Gorbaciov ora contesta quel salto e riconosce al capitalismo una capacità di riformarsi che l'approccio comunista alla costruzione del socialismo non ha mai ammesso. Nessuno può ricordare i nomi di quanti nel passato hanno rischiato il posto, la carriera e la facoltà per aver concesso al capitalismo il 10% di quello che gli attribuisce adesso il segretario del partito comunista.

Allo stesso tempo, a Gorbaciov non interessa chiari se sono veramente la società o lo Stato o il partito, o l'élite dello Stato e del partito, a disporre dei mezzi e delle fonti della ricchezza. I tempi e i temi di Trozki sono lontani. La proprietà sociale di tipo sovietico è oggi ritenuta la discriminante negativa che sta all'origine di una pianificazione che è impossibile cambiare nonostante le tante riforme. A chi vuole i cambiamenti, non rimane dunque che cambiare il sistema di proprietà. Ed è quello che vuole fare Gorbaciov, seppure in una prospettiva a medio termine.

Una parallela mutazione di significati è individuabile per l'approccio di classe con cui nel mondo sovietico viene concepito il tradizionale riferimento alla classe operaia come alla classe generale, portatrice indiscussa del progresso e dell'interesse di tutti, in una società ove comunque il grande sviluppo della scienza e della tecnica assomiglia rapidamente al lavoro manuale al lavoro intellettuale, ma scienza e tecnica non si sono sviluppate di più dove c'era l'approccio di classe ma, al contrario, dove gli operai sono rimasti mera forza lavoro. E ovunque l'esperienza ha dimostrato che il mestiere dell'agricoltore, contadino o imprenditore, resiste alla sua assimilazione al lavoro industriale. Inoltre in Urss non c'è stato l'avvicinamento tra lavoro intellettuale e manuale: al contrario le divaricazioni oggi esistenti marcano le differenze ancor più di prima.

Le conclusioni sono implicite nel detto e non detto del dibattito politico che oppone oggi i «radicali» (e cioè i filointellettuali) ai «conservatori» (e cioè i filoperai). Gorbaciov che sta nel mezzo come si conviene non ha

ancora mai dichiarato che la classe operaia non è più la classe «generale» o non è ancora riuscita ad esserlo. Tuttavia nel suo saggio qualcosa ha detto: ad esempio, che i contadini possono non diventare operai, e che gli intellettuali sono il sale della terra. Non può pertanto stupire il passo successivo, quello che riguarda la democrazia formale e gli istituti politici con cui si governa e si fa politica in Occidente.

Il disprezzo per la democrazia formale e peculiare al mondo sovietico; al voto, come unica occasione per il cittadino occidentale di tutelarsi, viene tradizionalmente contrapposta la democrazia socialista che, grazie all'unificazione dei poteri e alla partecipazione dal basso nei soviet, garantisce un reale governo del popolo. Questo schema viene ora rigettato da Gorbaciov, per il quale «la vera sovranità popolare» è ancora tutta da raggiungere. Come, non è chiaro. Da un lato si delinea «l'autogoverno socialista», dall'altro si promettono i meccanismi collaudati della democrazia parlamentare rappresentativa, con la netta divisione tra potere esecutivo e legislativo e l'indipendenza dei tribunali. Si affianca cioè la possibilità di coniugare due vie che il politico occidentale vede distinte e opposte.

Il nodo concettuale riguarda però il ruolo di avanguardia politica del partito.

Questo ruolo viene fatto discendere dal presupposto che la classe operaia, in quanto classe «generale», artefice e depositaria del carattere pubblico di ogni attività produttiva. Quindi, mentre da un lato si intende rinunciare alla proprietà sociale e all'approccio di classe, dall'altro però non si è pronti a buttarsi nell'arena politica alla pari, misurando con altri la capacità di darsi un programma capace di selezionare, canalizzare, negoziare il consenso. Un possibile compromesso sembra quello di allentare la presa del partito sui mille luoghi del potere reale, e di far crescere invece la sua capacità di influenza politica sulla società. Ma per far questo le difficoltà appaiono enormi. Nel passato, il Pcus poteva porsi come avanguardia politica perché, in quel contesto storico, gli operai e i loro partiti erano effettivamente «avanti» rispetto ai contadini, disoccupati e scontenti, e agli intellettuali, discriminati e subalterni. Difatti l'avanguardia è la che fa di più e fa meglio. Per il funzionario, medio di provincia, per il piccolo membro della nomenclatura, il ruolo di avanguardia è oggi un non senso: di fronte, infatti, c'è una articolazione sociale che non è più al loro seguito. Oggi le differenze, di specialismi, di interessi, le culture, le etnie, perfino le religioni sono vissute non come una anomalia ma come la realtà con cui la politica deve confrontarsi. Può un unico partito assumere l'intera rappresentanza?

di produrre e consumare come condizione per aggredire con successo il divario Nord-Sud.

4. Mi sembrano invece eccessive, ispirate da un'idea in qualche modo sacrale del partito, gli allarmi e le contrapposizioni della mozione 2 (in margine all'inizio del secondo capitolo, si dice che due cose sono già chiare ma poi si perde la seconda, o almeno sono io che non riesco a trovarla). Prezioso il monito contro «l'illusoria ricerca di un inserimento purché sia nell'area di governo», «un puro avvicendamento di forze pressoché equivalenti». Ma ritengo ingiusto che il monito diventi accusa, priva di prove tali da motivare la condanna. Il capitolo sulla parola comunismo è - più «orizzonte» che progetto - contiene, sì, molte suggestioni, per altro scontate e un po' rituali - deboli e forti, critica della produzione per la produzione, superare la distinzione tra governanti e governati - ma non si misura direttamente con alcune questioni incombenti, per esem-

pio quella dei limiti dello sviluppo e della crescita quantitativa.

5. A proposito di Psi, verdi radicali e cattolici la mozione 2 dice cose giuste sulle ragioni dei rifiuti, o atteggiamenti molto guardinghi, nei confronti della nuova formazione politica. Che in campo cattolico sia diffuso il timore di un partito «modernizzante, privo di grandi motivazioni ideali», è indicazione da tenere nel massimo conto. Non tanto oggi quanto domani, al momento decisivo del programma (due volte la mozione 1 rinvia al dopo congresso).

6. Le mozioni non sono emendabili. Una sarà scelta a maggioranza. Importante è che i vincitori e vinti resistano alla tentazione manichea di ritenersi depositari della verità e lavorino insieme a quel «programma fondamentale» riconosciuto necessario dagli uni e dagli altri. E qui che ci si gioca, con l'adesa dei cittadini di buona volontà e di varia connotazione politica. Il futuro del Pci e della sinistra in genere.

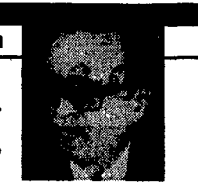


SENZA STECCATI MARIO GOZZINI

Le mozioni viste da un «esterno»

La necessità che non si riduca a mera imitazione (o concorrenza) del sesso già definito «forte» (in tal modo si sono comportate certe donne al governo, come - mi si perdoni l'accostamento urtante, di pessimo gusto - la Thatcher e, purtroppo, la Ceausescu). Ora, è vero che la questione riguarda soprattutto gli uomini (rilevanti intelligenti nella mozione 2, prima firma Angius) e che va riconosciuta autonomia ai contributi femminili. Ma a patto che i contributi e le proposte siano davvero frutto di una cultura «altra», capace di portare mutamenti radicali nel modo di vivere, produrre, consumare, governare, in un

orizzonte diverso da quello del socialismo classico (mozione 1). Non violenza, uso del tempo, superamento di ciò che si dice consumismo? Bene. Ma parlare di «rapporti di forza fra i due sessi mi suscita dubbi. Certo, no al dominio di un sesso sull'altro. Ma non capisco a cosa alluda la mozione 1 quando chiede di «iscrivere la differenza sessuale nelle istituzioni attraverso forme autonome di rappresentanza, con proprie regole, sedi e poteri» o quando afferma, lusingosamente, che l'«accesso delle donne alla politica è avvenuto a condizione di occultare la divisione in due sessi del genere umano». Di-



scollature mediante percentuali? Ma la validità di una proposta politica resta indipendente da siffatto criterio quantitativo.

3. Mi persuadono, complessivamente, i primi capitoli della mozione 1 (negli altri, quel poco di nuovo che c'è poteva essere inserito prima). In particolare, la critica della illimitata espansione produttiva e la sfida al capitalismo: la qualità sulla quantità, il nuovo concetto di sicurezza, la regolazione del mercato contro le spartizioni oligarchiche, il governo mondiale contro le nuove forme di dominio. Mi piace il richiamo a Berlinguer sulla trasformazione del modo

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

